

Vilma Cretti

POLVERE DI GESSO

Il gesso scorre morbido sulla lavagna e quasi non mi accorgo della polvere che mi sporca le dita.

Il mormorio dei compagni alle mie spalle è lontano, sono concentrata sulla forma degli occhi: le rane li hanno tondi e sporgenti.

Le ho viste bene perché coi miei fratelli siamo stati di nascosto nel giardino della villa sotto al castello, parecchie volte. Lì c'è uno stagno dove Franco, il più vecchio, è riuscito a catturare i girini. Ho guardato per ore nel secchio, a casa, indecisa se riportarli indietro e liberarli. Nuotavano con le code impazzite verso il bordo di alluminio e, anche se non facevano alcun rumore, a me sembrava di sentire i tonfi delle teste minuscole.

Alla fine l'ho fatto, li ho liberati, e me le sono anche prese.

Le zampe sono più facili... mi allontanano un po' per vedere il risultato. Ho quasi finito e la maestra non è ancora rientrata.

Mi ha messo in mano il gesso quando la direttrice ha bussato e si è avvicinata per bisbigliarle qualcosa.

«Tieni, Elisabetta. Disegna qualcosa di bello per i tuoi compagni.» Il cuore mi ha fatto un balzo e appena in piedi ho chinato la testa sulla punta rovinata delle scarpe che sono state di mia sorella e prima ancora, di Franco. Le gambe quasi non obbedivano. Ma poi, uscita la maestra, l'emozione di avere la lavagna tutta per me ha riempito di brividi le dita e ho cominciato.

Solo lei mi chiama Elisabetta, per gli altri sono Lisa o Lisetta.

Quando la porta si apre e lei entra i miei compagni si zittiscono e io non ho ancora finito, sto usando il gesso per il lungo: solo con la punta le onde dello stagno non sembravano vere.

«Ma guarda! Bene, bene. Un magnifico disegno, davvero brava!» Appoggia la mano sopra la mia testa e sento tintinnare i braccialetti al polso.

«Termina pure con calma. Bambini, preparate il quaderno di conti.» Ho le guance rosse, le sento scottare. Chissà se mi guarderanno storto per tutta la ricreazione.

A casa inizio a raccontare, prima di cena, e la mamma mi guarda con occhi seri. Poi si gira indaffarata, da quando è nato l'ultimo dei miei fratelli non ha più tempo nemmeno per ascoltarmi. Ora siamo in nove.

«Dà la ciuccia a tuo fratello.» Dice mentre mescola il minestrone. C'è un buon odore, ma a volte mi chiedo se lei non si stanchi di sentirlo perché nel posto dove lavora sta in cucina. Non so quando e se ci tornerà ora che c'è il piccolo.

Mia sorella la sta aiutando di malavoglia. Dovrebbe chiedere a lei di badare a Giovanni. È più vecchia di me e io farei volentieri cambio per stare più vicino alla mamma.

Lo alzo dalla culla, è bagnato. Non sto neanche a chiedere, prendo quello che serve e lo cambio prima di scaldare il latte.

La mia rana occupa quasi mezza lavagna, ma dopo dieci giorni ancora la maestra non l'ha cancellata. E questo mi costa parecchie schiene girate nel cortile della scuola. Per fortuna c'è Cinzia, ci aiutiamo, io so far bene di conto lei è brava in lingua. E dividiamo quasi sempre la sua merenda, ma oggi, non so come, la mamma mi ha infilato nella borsa due fette spesse di pane con la marmellata di prugne. Stavolta sono io che spartisco, anche con Milena che qualche volta è antipatica.

Mastichiamo sotto il sole di aprile, gustandoci il pane e l'aria dolce di primavera.

Ancora non lo so, ma è il mio ultimo giorno di scuola.

«Per carità, signora, non diciamo sciocchezze, è solo in terza elementare! Capisce cosa sta facendo? La bambina è sveglia, intelligente. Sarebbe un vero peccato non farla studiare.»

La maestra non conosce la mamma, io sì. Non sa che è inutile insistere. La famiglia esiste ancora perché lei lavora come un mulo, e come un mulo è testarda. Le tocca.

«Non ho nessuno che badi al piccolo e devo lavorare. Nove bocche da sfamare, ci pensi.»

Esco dalla parte dell'orto per non sentire altro.

Mi siedo sotto un ulivo, piego la testa e lascio cadere sull'erba nuova le lacrime che corrono veloci a coprire le guance, il naso, salate sulla bocca. Il moccio lo levo con la manica, tanto che importa? C'è profumo di viole tutto intorno, mi fa compagnia.

Mi ha detto Cinzia che la rana è rimasta un mese sulla lavagna. Quando la maestra l'ha cancellata si è alzata un po' di polvere e lei è rimasta di spalle qualche minuto e si è soffiata il naso. Poi si è girata e ha fatto aprire il quaderno di conti con un baffo di gesso sulla guancia.